

Dovunque stai vivendo / Gianluca Sgreva

Dovunque stai vivendo

di Gianluca Sgreva

Dovunque stai vivendo / Gianluca Sgreva

ISBN 978-88-907138-8-0

Copyright © 2012 Gianluca Sgreva tutti i diritti sono riservati.

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in alcun altro modo, senza un accordo scritto preventivo con l'autore.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'autore secondo quanto previsto dalla legge 633/1941 e successive modifiche e rispetto alle leggi internazionali sul diritto d'autore.

Dovunque stai vivendo / Gianluca Sgreva

A Flavia, mia moglie
Ai miei figli Tommaso e
Margherita

A tutti coloro che nella vita,
consapevolmente o meno mi
hanno dato un insegnamento
spirituale

Ai miei Maestri

Dovunque stai vivendo / Gianluca Sgreva

*In quei momenti queste persone non solo erano coscienti; la loro coscienza era anche più estesa che mai. Potevano pensare in maniera estremamente chiara, avere memoria della loro prima infanzia e sperimentare un'intensa connessione con ogni cosa fosse attorno a loro.
E questo mentre il cervello non registrava alcuna attività”*

Pim Van Lommel, Chirurgo di fama internazionale e scienziato che studia le esperienze di pre-morte nei pazienti caduti in coma per arresto cardiaco.

I. È tutto un rumore

1.

Forse sto per perdere coscienza. Percepisco delle immagini debolissime; sono dentro l'auto capovolta, e inquadro la strada a testa in giù, dal basso: granuli dell'asfalto, pezzettini di vetro e altri frammenti d'auto sparsi per tutta la carreggiata. Sono dentro la galleria, le pareti sono bianche e dal soffitto nero piovono le luci giallastre dell'illuminazione.

La benzina gocciola a terra dal cofano dell'auto. Potrebbe infiammarsi da un momento all'altro, ma io non riesco a muovermi, ho le gambe incastrate e improvvise scariche di dolore che mi percorrono il corpo.

Ho paura che l'auto esploda, ho paura di diventare una torcia umana, che la mia pelle carbonizzi e il sangue frigga. Immagino bistecche che sfrigolano sulle braci eppure ho freddo. Molto freddo.

Ad ogni respiro vedo il mio alito uscire. Ho la gola impastata di uno strano sapore: benzina e sangue, forse; o non so cos'altro. La mia auto è sottosopra e io sono nel suo ventre. È un animale metallico in fin di vita: lo sento rantolare, lo sento esalare gli ultimi respiri. I piantoni del parabrezza sembrano braccia spezzate.

Oggi non deve andare storto niente. L'ho pensato solo un'ora fa, tutto bello contento nel mio cappotto, mentre aprivo il garage. L'imprevisto fiuta le sue prede, randagio e veloce. Poi morde. È un attimo e ha già conficcato i canini

Dovunque stai vivendo / Gianluca Sgreva

aguzzi alla gola di qualcuno. Spreme il sangue dalla carne, recide i tendini e stritola le ossa. Non mi ricordo chi l'ha detto ma sento che è proprio così. È così che è andata. E dopo il gran frastuono di schianti di lamiere, il suono è improvvisamente scomparso. Forse mi si sono bucati i timpani.

Vedo gente disperata che corre avanti e indietro sulle corsie dell'autostrada bloccata. Una donna, terrorizzata, parla al cellulare; un giovane con il viso coperto di sangue si aggrappa con uno sguardo allucinato e stravolto al signore che gli presta soccorso. Sulla volta della galleria, una lunga fila di luci corre verso l'uscita del tunnel.

Qualcuno mi prende per mano e mi sussurra all'orecchio di non avere paura. Come si è avvicinato si allontana; pochi passi e la sua sagoma si dissolve, diventa un frotta di piccole foglie che cadono oblique, e scompaiono sfarfallando. Rimane l'eco del suo bisbiglio mentre tutto attorno si muove muto. Provo un improvviso e vibrante senso di pace ma sono diffidente verso questa bolla di benessere, non mi abbandono ad essa perché temo sia un inganno della fine, il nascondiglio della morte. La mia diffidenza è un aculeo che la fa scoppiare.

Il suono torna di colpo: un grosso botto, lontano, il frastuono di un'auto che ha sbattuto contro un'altra. Altre auto si ammucchiano e il tamponamento s'ingigantisce. Uno schianto di lamiere, poi un altro ancora. Gente che urla dalla paura alle mie spalle, scappa via impazzita. Grida disperate che lacerano l'aria.

La donna col cellulare implora di fare in fretta, piange e

Dovunque stai vivendo / Gianluca Sgreva

trema. Il signore che ha soccorso il giovane col viso che è una maschera di sangue, lo ha convinto a sedersi sul marciapiede della galleria. Gli sta vicino, tenendogli un fazzoletto ormai zuppo, premuto sulla testa. Il giovane ha lo sguardo allucinato, si vede che non sta capendo più niente.

Mi è andata bene, penso, sono vivo. Ho liberato una gamba, devo solo riuscire a fare lo stesso anche con l'altra e tirarmi fuori da qui, prima che l'auto prenda fuoco. Devo riuscirci. Le immagini si fanno deboli, leggere, quasi invisibili, sfumano. Esplode solo il frastuono d'altri schianti. Là, dietro l'ammasso delle prime auto, deve esserci l'inferno.

Un movimento sul soffitto della galleria attrae la mia attenzione. Sono le pale del sistema di ventilazione che prendono a girare. Le fisso mentre aumentano la velocità. Mi sembra di finirci dentro, di girarci assieme e mi prende un senso di nausea tale che devo distogliere lo sguardo.

Nell'aria c'è un odore penetrante di sangue e merda. È morto qualcuno là dietro, è sicuro. È un miracolo se non è così. Non so perché ma mi viene in mente mia madre e non mi piace: ho paura che questo pensiero sia l'inizio del chiudersi di un cerchio cominciato il giorno che lei mi ha messo al mondo. Me la vedo camminare, piano e radente, su e giù per la stanza nella casa di cura dove vive ora. Penso alle volte che vado a trovarla e non mi riconosce e rimango a guardarla, in piedi, ascoltando le sue fantasie senza senso, tra le macerie dei suoi discorsi. È malata di Alzheimer. Si dimentica tutto, e ogni tanto ha delle allucinazioni.

Mi chiede sempre le stesse cose, e ogni volta le snocciolo la lunga sequenza di fatti importanti che la riguardano, sperando

Dovunque stai vivendo / Gianluca Sgreva

che possano rimanere aggrappati alle sue povere cellule neuronali almeno per un paio di ore. E ogni volta i suoi occhi si riempiono di uno stupore acquoso e genuino, per quelle cose di cui crede di venir a conoscenza proprio in quell'istante: che mi sono diplomato, che ho un figlio, che sono sposato.

“Perché tuo padre non viene più a trovarmi, Stefano? È arrabbiato con me? È arrabbiato perché mi dimentico le cose? Perché mi dimentico di amarlo?”

No mamma, non puoi esserti dimenticata di amarlo. Papà ce l'hai sempre avuto fin dentro le ossa. Io forse. Io mi sono dimenticato di continuare ad amare papà. Se ne è andato che ero bambino - povero piccolo Stefano che non capiva dove fosse finito e pensava fosse per colpa sua.

“Mamma, papà è morto tanti anni fa” le ho detto una volta, abbassando lo sguardo sul pavimento. Speravo di scuoterla, speravo di procurargli l'emozione che di colpo l'avrebbe guarita. Invece si è messa a piangere come una bambina; mi ha abbracciato e ha incrociato le ossa delle sue mani sulla mia schiena, continuando a bagnare di disperazione il mio maglioncino blu. Non la smetteva più. Da quella volta le rispondo sempre che papà sta bene.

Una volta mi ha detto “Tuo padre ti vuole bene.” Allora ho pianto io, l'ho abbracciata ed ho soffocato le lacrime affondando il viso sulla sua spalla. Non la smettevo più. Me lo sono chiesto per tutta la vita se papà mi volesse ancora bene.

Gli infermieri hanno detto che mamma a volte chiede di me in modo tenero e spazzante: “Dov'è quel giovanotto con gli

occhi verdi che mi ricorda tanto mio marito?”

Il suo volermi bene anche quando sono un estraneo mi appaga di ciò che a volte non riesco più ad avere da lei come figlio. Povera mamma. L'amo anche così. Così è meglio di niente. Senza contare che a volte è come pescasse uno strano pesce d'acqua dolce proprio in mezzo al mare dell'oblio, e mi fa ricordare tutto l'amore materno che c'è stato e che vive ancora, randagio, da qualche parte: “Stefano, copriti bene, stai attento in macchina, sii prudente”.

Ma come posso perdermi in questi pensieri proprio ora? Ho la guancia poggiata per terra. Sento il mio respiro dentro la testa, come quando si hanno le orecchie tappate. Cerco di ricordare come sono finito così, incastrato, dentro la macchina capovolta ma ho la memoria scollata, e non riesco a far combaciare gli avvenimenti.

Ho immagini di ieri sera, quando mi sono infilato sotto le coperte del letto, con mia moglie. Lei si è addormentata subito, io sono rimasto a pensare guardando il soffitto buio. Ecco. Ricordo qualcosa: quando sono uscito di casa. *Oggi non deve andare storto niente*, ho pensato. Il ricordo è così vivido che è come se mi ritrovassi là. Dicono succeda così quando si sta per morire. C'era già nell'aria l'annuncio di neve, quel profumo inconfondibile, per quello ho pensato: forse nevica. Ecco un'altra cosa che ricordo. Una brevissima formula magica che mi ha fatto rivedere bambino, lasciare le impronte dei miei passi sul manto candido e soffice nel campo dietro casa. Attento al crocchiare degli scarponcini sulla neve, immerso fino alle ginocchia nella magia di un

Dovunque stai vivendo / Gianluca Sgreva

silenzio bianco.

Ora ricordo meglio. La scatola delle catene era sullo scaffale tra la piscina gonfiabile di mio figlio e la Samsonite avvolta in due giri di cellophane antipolvere. Ho fiancheggiato l'auto per recuperarla, allungando un braccio, un po' legato nel movimento dal lungo cappotto grigio scuro, stando attento a non sporcarlo. L'ho presa, imbrattandomi le dita di polvere, e l'ho infilata nel bagagliaio, vicino la ruota di scorta. Non deve nevicare, *oggi non deve andare storto niente*, ho pensato appoggiando la ventiquattre sopra la ruota di scorta. Ho fatto scattare la chiusura e controllato per la centesima volta di avere tutti i documenti. Sono sempre stato un fissato in queste cose. Controllo e ricontrollo. Chiudo e mi liscio i baffi con pollice e indice.

Non lo sapeva neanche mia moglie del contratto che dovevo far firmare questa mattina. Scaramanzia. Mancava solo una firma. E adesso sono qua con la faccia premuta sull'asfalto, incapace di uscire da quest'auto. Tanti sacrifici per niente. Con quella firma avrei riempito il granaio e Buon Natale a tutti; poteva nevicare quanto voleva, avrei portato mio figlio a sentire per la prima volta la neve che crocchia.

I primi fiocchi sono caduti sul parabrezza mentre facevo retromarcia, nel vialetto del garage: esitavano sul vetro qualche secondo prima di sciogliersi e diventare gocce. Ricordo bene anche il cartello pubblicitario, a lato del casello autostradale: diceva: il Natale è più Natale con un panettone ripieno di crema e cioccolato.

In autostrada mi ha sorpreso un traffico più denso del solito, e la neve ha cominciato a turbinare. Nonostante un

cartello luminoso appeso ad un cavalcavia ammonisse di non superare i cinquanta chilometri orari si procedeva ancora sostenuti. Si poteva correre, la strada era bagnata ma pulita. Le ruote delle auto davanti a me schizzavano via l'acqua dall'asfalto. Il tergicristallo automatico spazzava ai lati del parabrezza fiocchi grossi e farinosi.

Ho pensato a mio figlio: Sammy sarà col naso schiacciato sul vetro di una finestra appannato dal suo alito rotondo, a guardare la neve scendere sull'erba del giardino. Ho pensato: fatto bene a partire prima, guarda come viene giù.

La mia apprensione si è infittita all'infittirsi della nevicata. Un brusco rallentamento del camion davanti mi ha fatto saltare il cuore in gola. D'istinto ho pompato sul freno e acceso le quattro frecce d'emergenza. Non facciamo scherzi ragazzi, non oggi.

Mi è chiaro solo ora della punta di amarezza profonda che c'era in questo pensiero. Non me ne ero reso conto. Sapevo già in fondo cosa sarebbe successo? Le neviccate di solito sono delle semine dolci, ma questa sembrava arrabbiata, buttata giù di colpo. Un lavoro fatto in fretta all'ultimo momento e di malavoglia.

Nel tratto tra il casello est e quello ovest della città, il bruco d'auto passa sotto due gallerie; due grosse aperture nere scavate nella pietra bianca dei colli, che inghiottono da una parte e sputano dall'altra. All'ingresso della prima galleria, l'asfalto era asciutto. Ho schiacciato sull'acceleratore per sorpassare un camion dal suono cavernoso e vibrante.

Ora ricordo tutto perfettamente. La prima botta mi ha colto

di sorpresa, ma con entrambe le mani sul volante. È incredibile come le automobili, per quanto studiate e costruite solide e sicure, si accartoccino come lattine di Coca Cola. La Volvo che mi ha tamponato ha innescato una terribile carambola. La mia Focus è sbandata, prima a sinistra poi a destra: il colpo ha fatto cedere i semiassi delle ruote posteriori, il culo dell'auto è finito a terra facendo scoppiare in aria spruzzi di scintille incandescenti.

Ho attanagliato le dita al volante, cercando di tenere l'auto in carreggiata, mentre la carena graffiava e strideva sull'asfalto. La vibrazione, insopportabile, mi è salita fino al cervello, facendomi ballare gli occhi.

Ho pensato: Sto bene, sto bene, sono ancora tutto intero, devo solo riuscire a... / stasera stringerò forte il mio bambino, mi manca il mio bambino / il volante non sterza, il volante non sterza più, cosa / dirò al mio bambino che gli voglio tanto bene, lo dirò anche a Luisa, mio Dio Luisa ti amo, te lo voglio dire stasera, ti amo.

Ho sbattuto violentemente con la fiancata sinistra dell'auto sulla parete di cemento armato della galleria, e il paraurti è rotolato a terra, come un'unghia spezzata. Il parabrezza è esploso e sono finiti pezzi di vetro ovunque; è stato allora che l'aria gelida è entrata di colpo nell'abitacolo assieme al fragore delle lamiere. L'auto, urlando come un animale di latta e acciaio ferito a morte, stridendo, sferragliando e vibrando, ha cominciato a girarsi in testacoda. Ne ho percepito il movimento col fondoschiena. In quel momento la vita mi è sembrata un soffio: possono mancare due metri o due minuti dalla fine. Non ci vuole niente a perderla, niente.

Dovunque stai vivendo / Gianluca Sgreva

Ho pensato: Sto bene, sto bene, sono ancora tutto intero, devo solo riuscire a... / Papà, sei qui con me? / e se quando l'auto si gira arriva un camion? / stasera stringerò forte il mio bambino perché / Dio ti prego ti prego ti prego, fa che quando l'auto si gira non arrivi un camion altrimenti / devo dire a Luisa che l'amo / ti prego ti prego ti prego fa che non arrivi un camion / Papà aiutami tu!

L'auto ha continuato la sua straziante giravolta, pochi secondi in tutto, ma stiracchiati e allungati che sono sembrati minuti.

Papà aiutami tu!

Per un istante è stato quasi come se fossi staccato dal mio corpo. Dicono che succede così quando si sta per morire: l'ho visto là, estraneo, animale in preda al panico, con gli occhi sbarrati, i denti digrignati sotto i baffi neri, tirato per i capelli dall'aria gelida; con le braccia tese e le unghie piantate sul volante.

La mia vita sembrava una cosa piccola, una pallina pronta a rotolare nell'angolo sotto un mobile basso, nel punto in cui non ci arrivi più a prenderla. Una piccola biglia di vetro con dentro le ultime immagini.

L'auto ha fatto mezzo giro su sé stessa, sotto la galleria, poi è arrivato. Speravo non succedesse ma è successo. Il colpo è arrivato frontale. Una sberla di cinquemila chilogrammi. Un TIR. Mi ha preso di tre quarti: un pugno mortale sull'automobile. Il muso esplose in frantumi e schizzi d'acqua e olio; l'auto si solleva da terra e si gira sottosopra. C'è stato lo schianto delle lamiere, il fragore del ferro che si contorce, la cappotta che stride sull'asfalto.

Una morsa mi ha stretto la gamba destra. Le cinture di

sicurezza devono aver ceduto perché ho sbattuto forte la testa da qualche parte, forse un paio di volte, e ho avuto l'immagine di quando da piccolino spaccavamo le angurie sulle pietre del campo: facevano un rumore sordo e si aprivano, rosse.

Dicono che l'istante prima di un incidente il tempo si dilata e puoi ripercorrere tutta la tua vita in un soffio.

“Papà, vieni a giocare, papà?”

Sammy, il mio bambino, mi guarda dall'ingresso di casa, ancora infilato nel suo pigiama azzurro e blu, con un pantalone mezzo tirato su. Mi allunga con la mano il suo trattorino preferito. Sostiene lo sguardo con le sue due perle nere, dolci e penetranti: il potere magico della supplica che esprimono mi confonde e mi mette indecisione.

“Amore, non posso, devo andare a lavorare... - è la mia voce questa - dopo, quando vengo a casa giochiamo, va bene?” e immagino di mordicchiargli la pancia e farlo ridere a crepapelle con la bocca spalancata, mostrando i denti piccolini bene allineati, pungendogli l'ombelico coi baffi.

Forse l'ho convinto perché mentre scendo le scale in fretta sento la sua voce rispondere “Sì”.

“Stasera vai a trovare tua madre?” mi chiede Luisa.

“Sì” rispondo io, chiedendomi se sarà un giorno buono, se mamma riuscirà a capire chi sono attraverso il vetro opaco della sua malattia. Mi giro di nuovo per salutarli, e vedo Luisa, assonnata, con i capelli arruffati e tirati dietro le orecchie che convince Sammy a rientrare.

Penso: torno indietro a dare un bacio a tutti e due? Appoggio la valigetta sull'ultimo gradino ma sento la porta di

Dovunque stai vivendo / Gianluca Sgreva

casa chiudersi al caldo domestico. Li rivedrò stasera, mi convinco e afferro la ventiquattre. Stasera ti faccio una bella sorpresa Luisa, vedrai che bel regalo di Natale quest'anno. Mi stringo nel cappotto ed esco. Fuori fa freddo.

Un altro schianto, forse un'esplosione, mi fa tornare con la mente dentro la galleria. Sono riuscito a liberarmi, mi sono alzato, sono in piedi, col cuore impazzito che sembra sbattere da una parte all'altra del petto: non l'ho mai sentito battere così forte. Mi fanno male le orecchie; facile che i timpani siano andati. Mi ripulisco dai grani di asfalto appiccicati alla guancia e infilati tra i baffi.

“Presto... corri!” mi passa di fianco una voce e subito dopo due soccorritori del SUEM, con una pettorina fosforescente, mi sbucano da dietro correndo verso un uomo dentro un'altra auto capovolta, con i vetri esplosi. Appoggiano a terra le loro borse mediche.

Una lunga fila di auto accatastate, schiacciate, stritolate arriva fino all'ingresso della galleria, a un centinaio di metri da me. All'improvviso laggiù un'auto va in fiamme, vedo le lingue di fuoco rosse e arancio lambire la volta della galleria. È un fuoco dal fumo nero, denso e acre. Siamo nella tana di un drago di metallo, penso, si sveglierà e ci darà fuoco.

Non voglio guardare, ho paura di vedere qualcuno squartato o peggio, l'orrore di qualcuno che sta bruciando.

Alle mie spalle fischiano le sirene dei vigili del fuoco; le luci dei lampeggianti rimbalzano sulle pareti della galleria. Una squadra di vigili - maschere, elmi e anfibi che si muovono velocemente - scatta in direzione dell'auto incendiata, tirando

una manichetta che si srotola dall'autopompa.

Una giovane donna esce dal groviglio d'auto, imbambolata, malferma sui tacchi, con lo sguardo fisso, gli occhi spalancati. Sembra appesa, come se la morte la stesse tenendo per la gola. Ha un labbro di cuoio capelluto penzolante, gli cola sangue e gli scende lungo i capelli. Qualcuno le si fa incontro e la soccorre.

C'è un'altra donna distesa a terra, con la borsetta sotto la testa, le calze tutte strappate, una sola scarpa rossa col tacco: un uomo brizzolato in giacca e cravatta azzurra tiene sospesa una flebo e si mangia nervoso le unghie della mano libera.

Capisco fino in fondo che la vita non è per sempre. Arrivano altri pompieri, che si lanciano contro un groviglio di lamiere da cui esce un lamento straziante. Brandiscono una fiamma ossidrica.

Io sto in piedi nel mio cappotto sporco. Ha una tasca strappata. Nessuno mi dice cosa devo fare e dove devo andare. Devo essere intontito dalla botta, sotto choc. Il suono va e viene, come se arrivasse da un impianto stereo difettoso. In un attimo di lucidità penso che dovrei cercare soccorso: non c'è da scherzare, l'adrenalina potrebbe nascondere il dolore di qualche emorragia interna o farmelo sentire soltanto quando è troppo tardi.

Davanti a me i due soccorritori hanno tirato fuori l'uomo dall'auto. È privo di sensi. Sanguina dalla nuca e dalla gamba destra. Il più grosso dei due paramedici sembra Oliver Hardy, solo senza baffi, due fessure al posto degli occhi. Ma non ha nessuna voglia di ridere e di far ridere: ha aperto con un movimento brusco il cappotto dell'uomo a terra e con una

forbice ha tagliato per lungo le maniche. Poi ha dato uno strattone alla camicia sul petto, facendo saltare i bottoni, e ha tagliato i pantaloni, zuppi di sangue.

Vedo la pelle e i pochi peli sul petto del poveretto, la carne rossa, lacerata della gamba destra, le braccia piegate in modo innaturale. L'altro paramedico Stan (ma non ci assomiglia, è solo perché l'altro è Oliver), lo aiuta.

“Se ne sta andando, pressione 80 su 60, polso 140, labbra cianotiche. Prepara un tubo endotracheale. Dobbiamo intubarlo” è Oliver che urla. Fa freddo, gli si vede il fumetto uscire dalla bocca a ogni respiro.

Merda, ti è andata male amico, penso guardando il poveretto a terra. Vedo che ha la fede al dito. Avrò qualcuno che lo vuole riabbracciare a casa, o anche solo rimproverare per un paio di ciabatte fuori posto. Magari un bambino da addormentare o andare a consolare la notte, o che lo fa alzare dal divano perché deve passarci col suo trattorino. E forse a sua moglie la vita starà dicendo cosa è appena successo, attraverso una piccola indecifrabile coincidenza. Magari ha rovesciato scioccamente il caffè sul tavolo, come se qualcuno l'avesse spinta, o le saranno caduti cinquanta centesimi che si fanno guardare mentre rotolano fino all'angolo della stanza. Forse una cosa minima, così, a cui non darà importanza, glielo sta dicendo. Forse.

Mi sale un nodo alla gola e penso a Luisa e Sammy, sento la voce del mio piccolo: Papà, vieni a giocare, papà? Lo rivedo infilato nel suo pigiama azzurro e blu, con un pantalone mezzo tirato su, col suo trattorino preferito in mano, là, in cima alle scale. Era solo stamattina, non tanto

tempo fa.

Si avvicina in fretta un poliziotto, mi passa di fianco ignorandomi, puntando dritto ai due soccorritori, e chiede come può essere d'aiuto. Stan gli dà un flacone di soluzione fisiologica e gli dice di tenerlo in alto.

“Lo tenga bene in alto.”

“5 milligrammi di adrenalina, 125 di Solumedrol nella flebo. E pronto col defibrillatore” è sempre Oliver a dare gli ordini.

Ci sono emozioni che si travasano di anima in anima, senza parole, senza immagini, un vento che passa sopra le teste.

“Libera!”

Sotto la prima scarica del defibrillatore, il corpo dell'uomo a terra s'inarca bruscamente e poi ricade. Sembra un fantoccio di carne.

“Non va... carica a 360!”

“Libera!”

Oliver vuole resuscitare quell'uomo. Altra adrenalina in vena, altre scariche.

Attorno a me succede di tutto: chi piange dopo la paura, chi sbraita ordini, chi dice esserci ancora qualcuno tra le lamiere e implora di andarlo a salvare. Dall'impianto stereo di un'auto schiantata contro la parete della galleria, suona Jingle Bells.

“Dai amico, forza! 101, 102, 103, 104...” Oliver pratica un massaggio cardiorespiratorio con un accanimento che sembra lasciare perplesso pure Stan. “Beryllium, 500 milligrammi!” urla premendo con le due mani a ritmo sullo

sterno.

“Ma...” tenta di obiettare l’altro.

“Beryllium, 500 milligrammi!” strilla lui e per la prima volta al posto delle fessure gli vedo gli occhi. Ha paura. Oliver ha paura. Non vuole che quell’uomo gli muoia tra le mani. Ha paura di sognarlo.

Realizzo quanto poco tempo sia sufficiente. Pochi minuti: le cellule del cervello non ricevono ossigeno e sangue, prima si *spengono*, poi si deteriorano e perdono la loro struttura. Uno vive anni, e in quattro minuti muore. É un tuffo nella tristezza, mi sembra troppo banale e facile lo spegnersi, di fronte alla fatica di mantenersi vivo. Non ho mai visto un uomo morire.

A terra ci sono pezzi di cotone, guanti in lattice, fiale usate.

Comincio a sentirmi strano, lento e torbido, come se al posto dell’aria ci fosse colla. Nella galleria fa un gran freddo. Mi stringo nel cappotto, la tasca penzola rossa e violacea come la carne di quell’uomo. La testa è una palla che non riesce a stare in equilibrio sul collo. Respiro a fondo, ma non sembra servire a molto. Barcollo.

Oliver è inginocchiato, pompa con le due mani sul petto del moribondo. Il poliziotto che tiene alta la flebo mi dà le spalle, gli si è scomposto il cappello in testa. Cammino verso di lui, sto per cadere e allungo una mano per appoggiarmi alla sua spalla. Ancora un passo e ci sono, ancora uno e mi potrò aggrappare alla sua divisa, ecco, ci sono, posso tenermi a lui. Ma le mie percezioni non sono corrette, sbaglio le misure, non lo raggiungo, lo manco e cado. Vedo il mio braccio

Dovunque stai vivendo / Gianluca Sgreva

allungato in avanti che cerca di aggrapparsi all'aria. Una lunga caduta, tanto lenta da sembrare un ralenti. Lunga che sembra non finire mai, come nei sogni. Fino a quando il suolo si manifesta fulmineo e compatto. Duro.

Per un tempo indefinito percepisco la realtà come qualcosa di indecifrabile. Poi sento il pugno.

Come? Oliver mi ha dato un pugno? Un grosso pugno sul petto. A me. Perché?

Hei, che cazzo fai! Io non ti ho fatto niente! grido. Subito non capisco, vado nel pallone più completo, ma poi riesco ad attaccare in sequenza coerente qualche debolissima immagine: io disteso a terra, Oliver e Stan sono inginocchiati vicino a me che mi fissano. Vicino a loro un poliziotto, in piedi, visibilmente scosso, tiene una sacca di fisiologica in mano, gli sta per cadere il cappello. Oliver si accorge che sto aprendo gli occhi:

“Eccolo... Eccolo! Ce l'abbiamo, presto in ospedale!

Merda, ero io quello per terra che rianimavano.

Mi caricano su una lettiga, mi coprono con una coperta termica, mi spingono verso l'ambulanza. Qualcuno continua a pomparmi aria nei polmoni, con un pallone azzurro attaccato alla bocca. Dev'essere azzurro perché pieno di ossigeno, penso. Vedo le loro labbra muoversi ma le voci sono lontane e ovattate. Mi sembra di essere dentro una nuvola elettrica di dolore. Dei picchi lancinanti alla testa e alla gamba destra mi aiutano in qualche modo a localizzarlo, ma mi sembra talmente esteso da venire da ogni cellula del mio corpo.

Dovunque stai vivendo / Gianluca Sgreva

Ricordo di aver sentito dire alla tv che un grosso colpo può farti uscire dal corpo, sbalzarti fuori.

Mi stanno spingendo sulla barella, ora ho gli occhi chiusi, o almeno credo di avere gli occhi chiusi.

Dove stiamo andando?

Penso e ripenso, ma non ricordo dove ho lasciato parcheggiata l'auto.

Dov'è la mia auto?

Ci sono Oliver e Stan ma si avvicina qualcun altro, la forma è poco distinta. Si china su di me e accosta il viso all'orecchio: comincia a sussurrare qualcosa, a parlarmi a bassa voce. Non capisco nulla. Si allontana e si riavvicina. Mi parla di nuovo: io sento solo un fruscio di parole senza capirne il significato. Sembra accorgersi del fatto che non comprendo e se ne va.

Finisco con i pensieri lontano, non so perché, non so cosa c'entra, ma mi rivedo nell'aula di fisica. Ho diciannove anni. Il professore in piedi davanti alla lavagna spiega: "c'è una legge che dice ciò che accade in un luogo non può influire immediatamente su ciò che accade in un altro luogo". Scrive col gesso una parola: *località*. Si gira verso di noi e ci guarda da sopra gli occhiali: "la meccanica quantistica ha sovvertito questa legge". E scrive un'altra parola: *nonlocalità*. Ottiene un po' di attenzione e continua: "prendiamo due particelle nate da uno stesso processo..." Disegna un pallino a sinistra e un pallino a destra: "...e mettiamole a dieci chilometri di distanza. Succede che se faccio qualcosa a una delle due, per esempio la faccio girare in senso orario, istantaneamente, (e

Dovunque stai vivendo / Gianluca Sgreva

dico istantaneamente, senza alcun ritardo) anche l'altra a dieci chilometri di distanza girerà in senso orario. E questo succede anche se lo metto a un miliardo di chilometri di distanza.”

È soddisfatto del silenzio attento che ha ottenuto: “Come se una particella sentisse cosa sta accadendo all'altra. L'hanno sperimentato molte volte anche al CERN di Ginevra, dal 1982 in poi.”

Il professore cammina piano tra i banchi: “cosa vuol dire questo?”

Arriva al muro in fondo alla classe e ci appoggia la schiena: “vuol dire che le particelle che provengono da una fonte comune, sono connesse in qualche modo misterioso e invisibile. Si sentono. Reagiscono allo stesso modo. Che si trovino a dieci metri l'una dall'altra, che si trovino lontanissime tra loro.”

Mentre lo dice sposta gli occhi dalla lavagna e guardo fuori: c'è il sole, due pioppi secolari giganteschi ad un incrocio perdono i pollini che sembra che nevichi.

Particelle in qualche modo connesse, ha detto.

Ma non m'interessa niente degli elettroni perché ho conosciuto una ragazza, Luisa. Mi starà pensando anche lei?

- Continua -

Dovunque stai vivendo / Gianluca Sgreva

ALTRI LIBRI DI GIANLUCA SGREVA

Celeste (con Valentina Montemezzi)
www.celestebook.com

Scrivi all'autore.

Visita il sito
www.gianlucasgreva.wordpress.com